

Assolto
Enzo
Tortora



Lui, commosso e felice Si è barricato in casa

L'assalto dei giornalisti all'abitazione di Tortora a Milano - Un'intervista in esclusiva a «Canale 5» e «Radio Radicale» - Per gli altri il consiglio di aspettare - «Hanno ridato un senso alla giustizia»



Gianni Melluso



Giovanni Pandico

La storia di quel clamoroso blitz

Il 17 giugno dell'83 la gigantesca operazione contro la camorra - Centinaia di arresti

Dalla nostra redazione
NAPOLI — La notte del 17 giugno dell'83, migliaia di carabinieri irrupero in centinaia di case per compiere la più grossa operazione di polizia mai effettuata in Italia: l'obiettivo era quello di smantellare l'organizzazione camorristica che aveva insanguinato la Campania con centinaia di delitti. Fu un blitz annunciato: da giorni, in tribunale, si parlava dell'operazione che stava per scattare: gli arresti, compreso quello di Tortora, avvennero sotto i fari della televisione. In quei giorni si parlò molto del «terzo livello», cioè dei contatti fra camorra e politica; si dette alla speranza che si potesse andare, finalmente, fino in fondo. A parlare erano stati due pentiti, uno noto come «uomo di conseguenza», vale a dire Pasquale Barra detto «o' studente» (nonostante abbia solo la terza elementare), l'altro sconosciuto Giovanni Pandico, istitutore a suo dire del figlio

Tortora. Tutto condito da indiscrezioni, e notizie clamorose. E visto che Tortora non riesce proprio a essere simpatico ai giornali per le continue querelle e prese di posizione — ha denunciato per diffamazione persino l'Osservatore Romano — forse anche perché si porta la rabbia in corpo «di un innocente che si vede bollato di una colpa infame» (come ha detto l'ex presentatore più volte) queste indiscrezioni in talune testate trovavano facile presa. Quando poi, al momento della sua elezione dell'84, a deputato europeo, si scoprono a Poggioreale volantini che invitano a votare per lui, lo scontro si fa più duro. Si dimentica che proprio i giudici avevano affermato, più volte, «se si sgonfia il caso Tortora, si sgonfia tutto e che quindi più che naturale che in quel carcere ci fossero molti a «tenere» per lui. L'ordinanza di rinvio a giudizio è costituita sulle dichiarazioni dei pentiti. I riscontri oggettivi non ci sono. Ma gli indi-

MILANO — Un'intervista a caldo a Enzo Tortora, appena scagionato con formula piena dalla Corte d'appello di Napoli? E una parola in via dei Piatti, davanti al portone contrassegnato con il numero 8, una piccola folla di giornalisti e fotografi si ritrova ancora una volta, in attesa. Ma varcare quel portone, salire quelle scale fino al quarto piano, è un'altra faccenda. Da quando, verso le 11, è giunta a Milano la notizia della sospirata assoluzione, Enzo Tortora non si concede. Ha fatto una sola eccezione, subito dopo l'annuncio, per Radio radicale, l'emittente del suo partito; ne farà un'altra in serata, per «Canale 5», testata leader del network Berlusconi. La stessa che, giusto un anno fa, raccolse in esclusiva l'annuncio delle sue imminenti dimissioni da parlamentare europeo. Il geloso sodalizio resistette, tutti gli

altri, Rai inclusa, restano fuori. Il solo tratto di comunicazione è il citofono. All'altro capo del filo risponde, cortese ma scoraggiante, una voce femminile, forse la segretaria: «Per oggi il signor Tortora non intende rilasciare dichiarazioni». Neanche un comunicato stampa? «Probabilmente no». E domani? «Non credo». E si capisce: l'esclusiva con «Canale 5» è programmata per mercoledì sera, fino a quel momento sarà difficile infrangere la ben amministrata riservatezza dell'eroe del giorno. Arriva un fattorino con un imenso cesto di frutta, anonimo. Forse l'omaggio di un ignoto ammiratore. «Mandiamogli a prenderlo», commenta la solita voce al citofono. E i fotografi, che si erano premurosamente offerti di portarlo su loro, devono ripiegare, sconfitti. Niente da

fare. In casa Tortora non si entra. Non resta che risentire quelle frasi raccolte da Radio radicale, quella voce spezzata dall'emozione, rotta addirittura dal pianto, così diversa dalla voce aspra e polemica sentita in dichiarazioni e interviste di questi tre anni di vicenda giudiziaria, fino all'autodifesa in aula, pochi giorni fa. «Vorrei riuscire a dire qualcosa che non risulti incomprensibile, aveva esordito, naturalmente emozionato; e aveva concluso, sempre sull'onda del sentimento, parlando del padre, nato a Napoli (che considero la mia seconda città) e che giace ora a Genova, nel cimitero di Staglieno. «Voglio quanto prima venire a Napoli per prendere un pezzo di quella terra e portarlo là dove ha aspettato». Fra le due frasi, i ringraziamenti

«ai pochi amici che hanno avuto fiducia in me», un pensiero per coloro che ancora vivono un'angoscia come la mia», un apprezzamento per la sentenza che «ha ridato un senso alla civiltà giudiziaria». «Mi auguro che sarà un ammonimento per i magistrati onesti, e ce ne sono, anche a Napoli, per i giornalisti onesti, e ce ne sono». Non si può chiedere di più a un uomo che si è appena sentito cadere dalle spalle una condanna a dieci anni di carcere per un reato infamante. Adesso, nella sua casa dove ancora per qualche ora resta formalmente prigioniero, in attesa delle ultime formalità per la scarcerazione, Enzo Tortora si riposa. Per i programmi (privati, professionali, politici), per le rivendicazioni, per le polemiche, ci sarà tempo poi. E certo la materia non manca. Paola Boccardo

Uno per uno tutti i pentiti del processo

Da Barra a Pandico e Melluso - Girandola continua di accuse e di ritrattazioni

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Melluso si è inventato tutto, Pandico non ha detto cose vere, altre volte cose false. Anche Sanfilippo ha detto un sacco di bugie ed infatti lo abbiamo assolto. Il giudice Michele Morello, uno dei tre che ha assolto Tortora, fornisce ai cronisti un'anticipazione della motivazione della sentenza e sulla valutazione fatta sulle dichiarazioni dei pentiti. Ma il problema era scoppato già molto tempo fa all'epoca delle prime ritrattazioni del primo «pentito» nell'organizzazione del «dis-sociato». Ecco la posizione, uno per uno, dei vari grandi accusatori del presidente del partito radicale e del perché sono cadute le loro accuse nei confronti dell'ex presentatore. Pasquale Barra — È stato il primo pentito della camorra, ma in ordine cronologico è solo il secondo che fa il nome di Tortora. Lo fa infatti solo dopo che Pandico ha parlato della vicenda Tortora ai giudici. Barra è anche il primo «pentito» a ritrattare le sue accuse. Lo ha fatto già nell'84, prima in sordina poi in modo palese. Giovanni Pandico — È il motore della vicenda Tortora. È lui che parla del presentatore ai giudici, è lui che racconta le storie relative all'ex presentatore, ed è anche l'unico che resta fermo nella sua versione dei fatti — pur con tante lacune e imprecisioni — affermando non ereditato e senza alcun riscontro che Tortora è un camorrista. Ci sono buchi neri nel suo pentimento, come le date di trasferimento, c'è un grosso buco nero nella sua presenza all'Asinara quando Cutolo veniva interrogato al di fuori di ogni regola. Perché Pandico era vestito da carabiniere?

Gianni Melluso — Le sue dichiarazioni e il suo pentimento servono a «mettere una pezza» (dichiarazione attuale del consigliere istruttore al momento del rinvio a giudizio di Tortora e di altri 640 imputati) alle accuse di partecipazione ad associazione di delinquenti. Anche ieri in aula è andato in escandescenze alla dichiarazione di innocenza di Tortora. Ma i fatti da lui riferiti sono tanto vaghi e sono ritenuti incredibili (i giudici hanno assolto pure lui dall'accusa di spaccio di stupefacenti). Una domanda del consigliere Morello lo ha messo alle corde durante il processo di appello: «Ma a quanta gente e a chi ha dato droga?». Il pentito non ha voluto rispondere e questo ha minato (ove non lo fosse già) tutta la sua credibilità. Salvatore Sanfilippo — Sia quando ha accusato Tortora, sia quando ha ritrattato non ha avuto gran peso. Ieri in aula sbuffeggiava Melluso con il quale era stato insieme fino a due mesi fa. Andrea Villa — Un pentito che doveva dire molto (a Tortora fu presentato incapuccio), ma ha detto solo di aver visto Tortora e Turtello mangiare insieme nel ristorante Vecchia Milano; altro non ha aggiunto. Michelangelo D'Agostino — Ha affermato di avere accusato Tortora per poter andare a pregare sulla tomba del padre, ma neanche questa ritrattazione è stata fatta per bene: infatti le date del suo interrogatorio da parte del giudice istruttore (che gli avrebbe fatto questa proposta) sono ben diverse da quelle citate dal «pentito», che pure altre volte — in altri processi — si è dimostrato abbastanza credibile. Insomma è difficile capire se ha detto la verità quando ha ritrattato oppure se ha mentito. Tortora ha dichiarato di avere lettere di Cutolo, di avere prove documentali. Doveva essere l'asso nella manica dell'accusa in secondo grado, invece non è servita né all'accusa né alla difesa.

I falsi pentiti — Nel processo di camorra ce ne sono sempre. È chiaro che le organizzazioni criminali tendono di inure a le prove inattendenti elementi destabilizzanti tra i collaboratori della giustizia. In questo processo però se ce ne sono stati tanti ne sono stati attratti solo da un po' di notorietà, dalla voglia di mettersi in mostra. Farne l'elenco sarebbe troppo lungo visto che poi tutti hanno dimostrato la loro inconsistenza. v. f.



Enzo Tortora nel giorno del suo arresto, il 17 giugno 1983

dei boss «don Rafele». I titoli dei giornali allora erano tutti orientati verso l'incrocio di potere fra camorra e certi ambienti politici. Si punta al terzo livello, dall'inchiesta retroscena del caso Cirillo, «si scoprono i collegamenti fra camorra, Br, servizi devianti e P2», si scriveva in quei giorni. Qualcuno alzò il tiro: si parlò anche di inchieste nello stesso tribunale napoletano, di indagini sulle libere provvisorie facili di cui avevano goduto (e ancora godono talvolta) personaggi di spicco della camorra. Per 40 giorni, il caso Tortora fu uno dei tanti fatti dell'inchiesta e non un «caso». Cominciò a diventare quando, nel luglio 83, furono rimessi in libertà — alla fine sarebbero stati 87 — cittadini arrestati «per abigilismo» sulla base di una sommaria indicazione dei pentiti. Un fatto sconvolgente che fa riflettere e pensare. Venivano contemporaneamente alla luce — ma da altre inchieste — i rapporti di Senzani con i servizi; gli incontri di Pazienza e Casillo ad Acerra; l'ingresso della camorra nella ricostruzione, nelle opere pubbliche, nella «metanizzazione». Di Tortora si comincia a parlare sempre di più, mentre cresce la disperazione in certi ambienti, anche giudiziari, per la fuga di notizie sui legami fra camorra e certo potere politico e imprenditoriale. Forse le fughe di notizie sul «caso Tortora» non furono casuali, visto che sono servite a far passare sotto silenzio tanti altri fatti oscuri. Tortora, dunque diventa un caso; ci si divide in innocenti e colpevoli. Da una parte e dall'altra ci sono violenti attacchi. Tortora contro i giudici, i giudici contro

zi bastano per mandare sotto processo 640 persone. Il processo si apre con grandi polemiche, con i radicali tutti schierati a difendere Tortora. Il tribunale di 1° grado però non lascia spazio alle critiche ai pentiti che si presentano dai loro compagni, con pochissimi tentennamenti e assuefazione. Condannato Tortora il fronte dei pentiti però si sfalda, cominciano le ritrattazioni, le controtrattazioni. In molti processi, da quelli per la morte di Turtello a quello di Campobasso sull'uccisione in carcere di un detenuto, le deposizioni dei «dissociati» della camorra sono contraddittorie persino con lo svolgimento reale dei fatti. È la fine del «pentitismo». Il processo di appello li vuole in difficoltà. Il computer della camorra Pandico, anche lui, tentenna. Melluso appare come uno che vuole solo mettersi in mostra. La sentenza pronunciata ieri era per alcuni versi persino «scartata», solo un dubbio semmai c'era, riguardava la formula con la quale Tortora sarebbe stato assolto: da una delle due accuse che gli erano state contestate. Ora si scatenano le polemiche. Mentre resta da capire che fine hanno fatto le altre inchieste, quelle sul terzo livello della camorra, sui comandi davvero strani fra camorra e servizi segreti. Bisogna capire anche che fine hanno fatto le lettere di alcuni politici sequestrate in casa Cutolo e mai giunte ai giudici. Di queste «carte» nessuno sembra, ora, saperne più nulla. Invece sarebbe il momento di tirarle finalmente fuori ed indagare, sul serio, sulla camorra. Vito Faenza



Gli avvocati Coppola (a sinistra), Dall'Orta (al centro) e Della Valle durante la lettura della sentenza

Imbarazzo e sconcerto al tribunale e nell'opinione pubblica Tante domande violente: «Era ingiusta la campagna contro tutti i magistrati napoletani»

E quei tre anni di indagini? Totale sconfessione per inquirenti e giudici

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Imbarazzo, sconcerto, disappunto. La sentenza di assoluzione piena per Enzo Tortora emessa dalla quinta sezione della Corte d'Appello suona come una plateale sconfessione per i giudici protagonisti di tre anni di indagini a carico dell'imputato numero uno. Alla verifica del giudizio di secondo grado il castello accusatorio costruito intorno alla figura del presentatore tv si è rivelato senza fondamento. A Castelcapuano, dove ci sono gli uffici della Procura e della Sezione istruttoria, la notizia dell'assoluzione ha colto in contropiede più di un inquirente. Diego Marmo, il grande accusatore di Enzo Tortora nel primo processo conclusosi con la condanna a 10 anni di reclusione, non ha molta voglia di parlare: «Non è la prima volta che in appello si arriva a conclusioni diametralmente opposte» dice lacconicamente. Fu lui, nel corso della requisitoria, ad affermare che il presidente del Partito radicale era stato eletto al Parlamento europeo «con i voti della camorra», beccandosi una querela per diffamazione. «Non voglio fare commenti — dice ancora Marmo — per me la causa finisce quando viene emessa la sentenza. No, non mi sento sconfessato, le mie convinzioni erano basate sulle carte processuali, evidentemente i giudici di appello vi hanno letto altre cose...».

Nella stessa stanza al terzo piano c'è anche Lucio Di Pietro, il sostituto procuratore che con il collega Felice Di Persia (recentemente eletto al Consiglio Superiore della Magistratura) firmò gli 85 ordini di cattura alla base del maxi-blotz contro la camorra cutoliana del giugno '83. «Una sentenza emessa nel nome del popolo italiano, lo rispetto così come ho fatto con quella di primo grado», commenta seccamente. Di Pietro e Di Persia furono i primi magistrati a raccogliere le deposizioni dei «pentiti» Giovanni Pandico e Pasquale Barra, le cui rivelazioni sono servite per mandare in galera centinaia di persone. «Il nostro lavoro — si giustifica ora Di Pietro — era finito quando passammo gli atti al giudice istruttore. Attualmente non ho elementi utili per poter giudicare questa sentenza, in quanto ne dovrei prima leggere le motivazioni. Non posso che dire — aggiunge — che questi giudici che lo siamo e nei quali credo, hanno fatto il loro dovere, così come lo facemmo noi all'epoca». Sulla difesa, anche il giudice istruttore Raffaele De Lucia che, con i colleghi Fontana e Spirito, mandò sotto processo Tortora. Si trincerò dietro il silenzio assoluto del Procuratore capo Francesco Cedrangolo. Più disponibile alla riflessione (anche perché meno coinvolto personalmente) Alessandro Criscuolo, membro del comitato direttivo del

l'Associazione nazionale magistrati: «In appello il metodo di valutazione è stato più penetrante, più rigoroso. Ciò dimostra la validità del nostro sistema, fondato sulla doppia valutazione». «Certo, aggiunge Criscuolo, chi è stato in galera per tre anni, ingiustamente, si domanda: e ora, chi mi ripaga? È un problema reale, purtroppo nel nostro ordinamento manca ancora un meccanismo di riparo, di errore giudiziario». Soddisfatto invece Vincenzo Siniscalchi, presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli: «Viene definitivamente ridimensionato il fenomeno del «pentitismo» che rischiava di far regredire il nostro paese ad una dimensione medioevale. Se a Castelcapuano regna l'imbarazzo, Marco Pannella e i radicali cantano vittoria. In diretta dal microfono di Radio radicale il leader del partito comunista e i giornalisti la sentenza: «Bisogna fare giustizia ed avere sentenze su coloro, cronisti giudiziari e pentiti, che hanno tentato di insabbiare un processo formale e di frodo». Evidente, ha aggiunto Barzanti, che è l'ora in Italia di una riforma complessiva della giustizia che preveda norme rinnovate, garanzie e tempi diversi, il risarcimento per chi subisce «danni così pesanti». «Ho sempre fatto — ha aggiunto Barzanti — una netta distinzione tra la campagna del Partito radicale da cui ho dissenso e dissenso sostanzialmente, ed un esame sereno e obiettivo del fatto che oggi mi fa ritenere di enorme, positivo rilievo — a suo tempo la giudicheremo con puntualità — la sentenza di secondo grado».

rilevò. I giudici napoletani erano stati accusati di blocco di essere pregiudizialmente ostili a Tortora e su questa accusa si è imbastita una violenta e pericolosa campagna contro l'intera magistratura. L'assoluzione, anche se non definitiva, ha dimostrato che l'accusa e la campagna erano del tutto infondate. Essa rivela però, allo stesso tempo, tutti i gravissimi difetti di un sistema giudiziario che noi vogliamo cambiare radicalmente. Non si può attendere oltre. La legge delega per il nuovo processo penale dev'essere approvata entro l'anno. I comunisti si batteranno per questo obiettivo ed inviteranno le altre forze democratiche a fare altrettanto. La politica dei «piccoli passi» non basta più. Le piccole riforme sono ogni giorno inghiottite dalla grande palude delle disfunzioni del processo. Solo le riforme generali possono oggi garantire effettivamente a tutti i cittadini il diritto alla giustizia. Il caso Tortora — ha concluso Violante — indipendentemente dal carattere non definitivo della sentenza, deve convincere il governo a non più ostacolare l'approvazione delle proposte di legge presentate dal Pci e da altri gruppi per il risarcimento immediato da parte dello Stato dei danni arrecati ai cittadini da provvedimenti giudiziari oggettivamente ingiusti. Luigi Vicinanza

Soddisfazione a Bruxelles «Per noi non era colpevole»

BRUXELLES — Al Parlamento europeo la notizia dell'assoluzione di Tortora è stata accolta con soddisfazione. In particolare i membri della commissione giuridica che più volte avevano dovuto occuparsi del suo caso. Nel dicembre scorso, con un voto unanime, l'Assemblea di Strasburgo non aveva concesso l'autorizzazione a procedere nei confronti di Tortora per «oltraggio alla Corte» manifestando in diverse occasioni dubbi sulla consistenza delle accuse a suo carico. Tortora aveva allora dato le dimissioni dal Parlamento europeo, anche se avrebbe potuto aspettare la sentenza definitiva da deputato, anziché agli arresti domiciliari. «La sentenza odierna onora la giustizia e il Parlamento europeo», ha dichiarato ieri a Bruxelles l'europarlamentare francese Georges

Donnez che era stato il relatore sul caso Tortora. «Avevo esaminato le carte processuali — ha aggiunto — e non solo alla colpevolezza, ma anche ad un suo qualunque coinvolgimento nel castello di accuse contro di lui. Anche per l'europarlamentare radicale Robert Coudon, che oggi mi fa ritenere di enorme, positivo rilievo — a suo tempo la giudicheremo con puntualità — la sentenza di secondo grado».

lezza e contraddittorietà dell'impianto accusatorio. La sentenza di secondo grado rivela indubbiamente i gravi difetti della nostra amministrazione della giustizia, ma dovrebbe anche rimemorare le generiche e violente critiche cui è stata sottoposta. Evidente, ha aggiunto Barzanti, che è l'ora in Italia di una riforma complessiva della giustizia che preveda norme rinnovate, garanzie e tempi diversi, il risarcimento per chi subisce «danni così pesanti». «Ho sempre fatto — ha aggiunto Barzanti — una netta distinzione tra la campagna del Partito radicale da cui ho dissenso e dissenso sostanzialmente, ed un esame sereno e obiettivo del fatto che oggi mi fa ritenere di enorme, positivo rilievo — a suo tempo la giudicheremo con puntualità — la sentenza di secondo grado».

Giorgio Mellet

Il processo ieri e oggi Sentenze a confronto

Radicali i mutamenti delle sentenze tra il verdetto di primo grado e quello d'appello. Una differenza che bene mette in luce lo specchio che di seguito pubblichiamo. Il raffronto riguarda i principali venti imputati al processo.

	1° GRADO	APPELLO
Enzo Tortora	10 anni	Assolto
Francesco Califano	4 anni	Assolto
Cesare Chiti	5 anni	Assolto
Vincenzo Androus	6 anni	Assolto
Pasquale Cutolo	Ass. ins. prove	4 anni
Francesco Gangemi	7 anni	assolto
Franco Guerracino	6 anni	3 anni
Luigi Moccia	12 anni	Assolto
Francesco Pirone	5 anni	Assolto
Suor Andina Morelli	4 anni	3 anni e 3 mesi
Frate Mariano Santini	5 anni	3 anni e 3 mesi
Salvatore La Marca	Ass. ins. prove	Assolto
Renato Vallanzasca	5 anni	Assolto
Arturo Graziano	6 anni	6 anni
Raffaele Graziano	7 anni	7 anni
Nadia Marzano	5 anni	Assolta
Enrico Madonna	7 anni e 6 mesi	7 anni e sei mesi
Giovanni Pandico	3 anni	3 anni
Giovanni Melluso	3 anni	Assolto
Michelangelo D'Agostino	3 anni	3 anni



La reazione dei detenuti dopo il verdetto dei giudici